

## **Gioielli di famiglia**

**S**ei lì disteso sul letto. Pronto per me. Ti guardo. Il tuo aspetto è principesco. Ricco di biondi ricci che ricadono sul candore setoso delle spalle. Il busto rigido insieme al resto. Non riesco a immaginarmi con te addosso. Ma sei proprio lì a attendermi. Ti fisso senza ormai alcun dubbio. Non posso tirarmi indietro. Poi finalmente starò in pace con me stessa.

Maledico il giorno che mi vide per caso e si invaghì di me.

Lo so l'ho sempre saputo. La mia bellezza colpisce incanta strega. Non concede il diritto di possedermi a qualunque costo.

Non esitò a presentarsi a mio padre chiedendo la mia mano in cambio delle sue ricchezze. Ricco era ricco, forse troppo. Doveva avermi tra le sue tantissime cose, bella e preziosa.

Mia madre mi convinse, mi costrinse a accettarlo.

Entrò in casa ufficialmente elargendo doni a tutti.

L'anello che mi mise al dito sfavillava nello scrigno di velluto blu. Era una gemma antica appartenuta alle donne della sua famiglia che l'avevano portata con onore dignità e rispetto per l'uomo che l'aveva donata loro.

Tanta fortuna era toccata a me ripeteva mia madre.

«Figlia mia ancora non capisci la fortuna che hai. Ricco figlio di signori.»

Quando devi combattere con la fame non puoi fermarti a guardare, capire, scegliere. Devi solo accettare quello che il cielo ti manda.

Feste abiti gioielli. Mi mostrava a parenti e conoscenti.

Gioielli gioielli gioielli.

Trovai il coraggio di dire basta poco prima che si fissasse la data delle nozze. Da quel momento non ebbi tregua.

Un no il mio. Una dichiarazione di guerra al mondo. Il mondo intero era in guerra contro di me. Il mio mondo, dei miei genitori, dei miei fratelli, dei miei parenti. Persino il parroco ce l'aveva con me. Non si rifiuta tanta grazia di Dio, non si dà uno schiaffo così forte alla Provvidenza. Io, di umile famiglia, che Dio mi aveva fatta bellissima per essere impalmata dal più ricco del paese. Sfacciata fino al punto di dirgli di no. No alle nozze.

Folle.

«Pazza», andava ripetendo la gente che non s'accontenta mai di farsi gli affari propri. Rifiutare un tal partito. Oltraggio. Meritavo una punizione esemplare.

Di lì a poco in paese si sparse la voce che nessuno mi avrebbe mai sposata perché oltre che povera ero diventata indegna dell'attenzione di qualsiasi uomo per bene. Lui venne creduto dai miei genitori dai miei fratelli dai miei parenti. Persino il parroco credeva a lui, al suo blasone, alla sua ricchezza.

Non si può schiaffeggiare la provvidenza.

Bisognava riparare.

Riparare.

Riparare.

Nella sua generosa magnanimità lui decise di accogliermi, fanciulla che sembrava finalmente mostrare giudizio.

La sua famiglia ha organizzato un matrimonio da favola. Tutto il paese assisterà all'evento presieduto dal parroco, felice della conclusione del fattaccio.

I nobili non si smentiscono mai, il loro casato poi che vanta un vescovo e due alti prelati. Tutto è bene quel che finisce bene, sentenza spesso il nostro buon pastore.

Confetti, bomboniere, trine, merletti, fiori, liquori si sprecano per la bellissima sposa. Regali e regalini per i due sposini, felici nozze e tanti bambini. Tra una filastrocca, una rima e l'altra eccomi qui imbalsamata nel mio futuro.

Eccomi.

Sono pronta. Per sentirmi addosso tutto il tuo peso aggravato dall'infamia che hanno saputo cucirmi sulla pelle inchiodandomi addosso la croce del giudizio.

Ti guardo. Sul letto. Fisso. Aspetti me. Nonostante la vergogna sei bianco candido. L'oro si spreca nei ricami che ti impreziosiscono e ti rendono unico.

Mi avvicino a te.

La seta della sottana che indosso fluttua leggera impalpabile come solo la seta pura può essere.

Eccomi.

Io e te.

Uno di fronte all'altra.

Ti guardo.

Ti sento estraneo, distante.

Per qualche minuto sarò tua.

In chiesa gli invitati ordinatamente ai loro posti mi guardano compiaciuti. Ammirano la mia bellezza, come sempre. Sono bellissima, oggi ancora di più.

I nobili uomini convenuti mi guardano, mi valutano. Sono uomini, soprattutto, pur se nobili. Uomini nobili, uomini e anche la nobiltà va a farsi benedire.

Il vociare è fitto, continuo. Sento distintamente quelle consonanti sibilanti. Leggo sulle loro labbra bellissima bellissima. La sposa è bellissima. Il pensiero lo intuisco. Sempre lo stesso.

Raggiungo l'altare al braccio del testimone che mi lascia a lui. Il pastore compiacente inizia il rito. Non sento le parole. Sento invece te che mi avvolgi. Forse mi proteggi oppure mi esponi all'attenzione dei presenti esaltando la mia figura.

Il rito prosegue. Sento il tuo peso ridursi. Lui ha pronunciato il suo sì, convinto sicuro.

Tocca a me.

Il prete legge la formula.

Attende.

Tranquilla mi stacco da lui.

Mi sposto dietro l'altare.

Mi spoglio mentre mia cugina, unica complice e custode del segreto della mia innocenza, mi porge il mio vecchio abito gri-

gio con il colletto di pizzo. Mi aiuta a liberarmi di tutto quanto mi hanno fatto recapitare dalla loro donna di fiducia.

Tolgo anche le forcine che trattenevano il velo nei capelli.

Nulla di lui e della sua famiglia sarà con me.

Sento ancora il vociare degli invitati a cui si unisce la voce del celebrante sconvolto.

Sono pronta.

Esco dalla sagrestia abbandonando la chiesa, lui la sua famiglia i suoi invitati il suo prelado.

Ti guardo un'ultima volta. Bianco pallido impreziosito dai tanti ricami con la cascata di ricci d'oro sulle spalle.

Sono stata tua il poco tempo che ti ho avuto indosso e ora sei lì abbandonato sull'inginocchiatoio delle spose che vengo qui la mattina presto alle sei quando è ancora buio e nessuno deve vedere, mentre tutti fanno e bisbigliano.

I gioielli e tutti i regali preziosi sono già a casa sua, nel comò di quella camera da letto dove avrei dovuto dormire stanotte giacendo per la prima volta accanto a lui.

Sei bianco. Un abito da sposa indegno dell'uomo che mi voleva al suo fianco per sempre, sporca di una vergogna creata a soggetto pur di possedere me, il mio corpo, la mia bellezza che gli ho negato. La sua vendetta un'infamia. Il regalo di nozze che ha fatto a se stesso. La mia bellezza, il regalo di nozze che elargirò all'uomo che sposerò che saprà rispettarci e onorarci tutti i giorni della mia vita.

Era il 1921, un giorno di maggio. La cugina portò Elisabetta ripudiata dal mondo a casa sua. Elisabetta lavorò insieme a lei nella piccola sartoria che con sacrificio portava avanti. La sua bellezza restò inalterata. Bionda, sottile, slanciata, dagli occhi azzurri. Bellissima. Stregò Mario che la vide e se ne invaghì. La sposò. Tra gli alti e bassi della guerra del boom economico e delle vicissitudini quotidiane vissero abbastanza felici e contenti.

Elisabetta morì la sera di un Natale di tanti anni fa ancora bellissima. La camera ardente fu allestita in casa. Tutti bisbi-

gliavano che era sempre stata bellissima. Unico neo alla sua beltà due sottili tagli ai lobi di orecchie altrimenti perfette, colpa di un paio di orecchini regalo di nozze di suo marito Mario, unico in tutta la loro vita insieme, che con orgoglio Elisabetta aveva portato finché i lobi si stracciarono sotto il loro peso.

Quel dono d'amore poté da solo quello che mai alcun uomo poté contro di lei: lacerarne una parte.

Gli orecchini non vennero mai trovati.

Si disse che Elisabetta li aveva dati via il giorno che suo marito era morto vittima di un infarto, che li avesse impegnati al Monte di Pietà, che fossero stati rubati.

Mia nonna mi rivelò che Elisabetta ripose il dono prezioso nella bara accanto al suo Mario, pegno del loro prossimo ri-congiungimento.

Mia nonna.

Unica complice.